

Giornata europea  
delle lingue  
2019

# LINGUE D'EUROPA, LINGUE IN EUROPA

## Le lingue dell'esilio europeo

26 settembre 2019  
9.00-12.30

**Auditorium  
Santa Margherita**  
Dorsoduro 3689  
Venezia



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Dipartimento di Studi Linguistici  
e Culturali Comparati



ore 9.00. Saluti

**Maria del Valle Ojeda Calvo**

Direttrice del Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati

**Luisella Pavan-Woolfe**

Direttrice Consiglio d'Europa, Ufficio di Venezia

**Francesca Vianello**

Europe Direct - Eurodesk del Comune di Venezia

9.30.-10.30

### LE LINGUE A SCUOLA: PICCOLI GRANDI PROGETTI DI ECCELLENZA

**Angela Riggio**

Dirigente Ufficio II - Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto

**Laura Donà**

Dirigente Tecnico - Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto

10.30-11.00 Pausa caffè

11.00-13.00

### LE LINGUE DELL'ESILIO EUROPEO

Lecture e traduzioni degli studenti del Dipartimento  
di Studi Linguistici e Comparati di Ca' Foscari

Coordinazione: **Eugenia Sainz**

## Indice

0. CANZONE DI APERTURA	5
1. LINGUA ITALIANA	7
2. DIALETTO VENETO	8
3. LINGUA TEDESCA	10
4. LINGUA FRANCESE	11
5. LINGUA UCRAINA	12
6. LINGUA PORTOGHESE	13
7. LINGUA ROMENA	14
8. LINGUA SVEDESE	15
9. LINGUA SPAGNOLA	16
10. LINGUA CECA	18
11. LINGUA CATALANA	19
12. LINGUA INGLESE	20
13. LINGUA POLACCA	21
14. LINGUA BASCA	22
15. LINGUA GRECA	23
16. LINGUA GALIZIANA	24



Università  
Ca' Foscari  
Venezia



Selezione dei testi e traduzioni realizzate dagli studenti del Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati dell'Università Ca' Foscari di Venezia (a.a. 2019-2020):

Alice Ghedin

Anastasia Sicorscaia

Anna Bettin

Anna Chiara Carlet

Arianna Iannello

Carlotta Verdi

Daniele Callegari

Gaia Corà

Giulia Bressan

Iryna Smahliy

Jada Manente

Julia Reier

Lilian Pestana

Marta Massaia

Martina Ancona

Riccardo Massimo Greco

Veronica Regini



Università  
Ca' Foscari  
Venezia



**Titolo:** *Diáspora* di Tribalistas (2017)

**Introduzione:** I *Tribalistas* sono un trio brasiliano nato nel 2002 e composto dai musicisti Marisa Monte, Arnaldo Antunes e Carlinhos Brown. Il brano *Diáspora*, che fa parte del loro ultimo album uscito nel 2017, parla di migrazione, di spostamenti di popoli e civiltà a causa di crisi e conflitti. Nel testo si citano parte del Canto XI di *O Guesa*, poema epico di Joaquim de Sousaândrade e parte di *Vozes d'África*, poema di Castro Alves.

**Link** <https://www.youtube.com/watch?v=neR2vTRrs4M>

PORTOGHESE	ITALIANO
<p>“acalmou a tormenta, pereceram os que a estes mares ontem se arriscaram vivem os que por um amor tremeram e dos céus os destinos esperaram.”</p> <p>atravessamos o mar Egeu o barco cheio de fariseus com os cubanos, sírios, ciganos como romanos sem Coliseu atravessamos pro outro lado no rio vermelho do mar sagrado nos center shoppings superlotados de retirantes refugiados</p> <p>where are you? where are you? where are you?</p> <p>onde está meu irmão sem irmã o meu filho sem pai minha mãe sem avó dando a mão pra ninguém sem lugar pra ficar os meninos sem paz onde estás meu senhor</p>	<p>“si è calmata la tempesta, perirono quelli che a questi mari ieri si avventurarono vivono quelli che per un amor tremarono e dai cieli i destini aspettarono.”</p> <p>attraversammo il mar Egeo la barca piena di farisei con i cubani, zingari, siriani come romani senza Colosseo attraversammo all'altro lato nel fiume rosso del mare sacro i centri commerciali sovraffollati di emigranti rifugiati</p> <p>where are you? where are you? where are you?</p> <p>dov'è mio fratello senza sorella mio figlio senza padre mia madre senza nonna tendendo la mano a nessuno senza un posto dove rimanere i bambini senza pace dove sei mio Signore</p>

<p>onde estás? onde estás?</p> <p>“Deus! Ó Deus, onde estás que não respondes? Em que mundo, em qu'estrela tu t'escondes Embuçado nos céus? Há dois mil anos te mandei meu grito Que embalde desde então corre o infinito Onde estás, senhor Deus?...” atravessamos o mar Egeu...</p> <p>where are you? where are you? where are you?</p>	<p>dove sei? dove sei?</p> <p>"Dio! Oh Dio, dove sei che non rispondi? In quale mondo, in quale stella ti nascondi Celato nei cieli? Duemila anni fa ti mandai il mio grido Che invano da allora percorre l'infinito Dove sei, Signor Dio?...” attraversammo il mar Egeo...</p> <p>where are you? where are you? where are you?</p>
---	---

**Titolo:** *In memoria* di Giuseppe Ungaretti (1916)

**Introduzione:** In questo componimento, il poeta rievoca la tragica esistenza dell'egiziano Moammed Sceab, suo amico e compagno di stanza a Parigi all'albergo in Rue des Carmes. È questa una poesia fortemente autobiografica. Moammed Sceab è un esule ed immigrato in un Paese straniero, a cui tenta con tutte le sue forze di adattarsi, cambiando anche il nome e perdendo così la sua identità. Questa perdita segna profondamente la sua figura, sospesa tra le sue tradizioni natie e il nuovo mondo in cui si trova a vivere, che non riesce ad interiorizzare.

**Musica:** Ludovico Einaudi, Una Mattina

**Link** <https://www.youtube.com/watch?v=j1Ck42-btY>

ITALIANO	
<p>Si chiamava Moammed Sceab</p> <p>Discendente di emiri di nomadi suicida perché non aveva più Patria Amò la Francia e mutò nome</p> <p>Fu Marcel ma non era Francese e non sapeva più vivere nella tenda dei suoi dove si ascolta la cantilena del Corano gustando un caffè</p> <p>E non sapeva sciogliere il canto del suo abbandono</p>	<p>L'ho accompagnato insieme alla padrona dell'albergo dove abitavamo a Parigi dal numero 5 della rue des Carmes appassito vicolo in discesa.</p> <p>Riposa nel camposanto d'Ivry sobborgo che pare sempre in una giornata di una decomposta fiera</p> <p>E forse io solo so ancora che visse</p>

**Titolo:** *Mi vegno da Pola (lamento di un pescatore, profugo da Pola)* di Giacomo Noventa, pubblicata in *Versi e poesie* a cura di Franco Manfrian (Venezia, Marsilio, 1986)

**Introduzione:** Giacomo Noventa (1898-1960) è stato uno dei più importanti poeti dialettali veneti. Come si può intuire dal sottotitolo di questa poesia (“lamento di un pescatore, profugo da Pola”), lo scrittore si riferisce ad un pescatore profugo istriano il quale ha perso tutti i suoi averi: la casa, la barca e perfino i suoi morti. Ma la perdita più importante sono le sue stesse radici, in quanto è stato costretto ad andare in esilio lontano dalla sua terra nativa, Pola. Tuttavia, nonostante le sue perdite, alla fine della poesia si può intuire nel protagonista una forte determinazione (“Non voglio fermarmi – Né in terra, né in mare”) e volontà di poter finalmente fare ritorno a Pola.

**Musica:** file audio personale da artista sconosciuto.

DIALETTO VENETO	ITALIANO
Mi vegno da Pola, Son qua pa' un momento, Signore e Signori, No' fême parlar!	Io vengo da Pola Sono qua per un momento, Signore e Signori, Non fatemi parlare!
Gò perso la barca. (I povari Inglesi Ghe n' à cussì poche... La barca gò dà.)	Ho perso la barca. (I poveri inglesi Ne hanno così poche... La barca ho dato.)
Mi vegno da Pola, Son qua pa' un momento, Signore e Signori, No' fême parlar!	Io vengo da Pola, Sono qua per un momento, Signore e Signori, Non fatemi parlare!
Gò perso la casa. (I povari S-ciavi No' i gèra in tel suo... La casa gò dà.)	Ho perso la casa. (I poveri schiavi Non erano in sé... La casa ho dato.)
Mi vegno da Pola, Son qua pa' un momento, Signore e Signori, No' fême parlar!	Io vengo da Pola Sono qua per un momento Signore e Signori, Non fatemi parlare!
Gò perso i me morti. (La povara Italia Xe tanto distràta... I morti gò dà.)	Ho perso i miei morti. (La povera Italia È tanto distratta... I morti ho dato.)

<p>Mi vegno da Pola, Son qua pa' un momento, Signore e Signori, No' fême parlar!</p> <p>(No' gò la me casa – No' gò la me barca, No' voggio fermarme – Né in tèra, né in mar, No' so se i me morti – Sarà benedeti..., Signori Italiani – Lasséme passar!)</p>	<p>Io vengo da Pola, Sono qua per un momento, Signore e Signori, Non fatemi parlare!</p> <p>(Non ho la mia casa – Non ho la mia barca, Non voggio fermarmi – Né in terra, né in mare, Non so se i miei morti – saranno benedetti..., Signori italiani - Lasciatemi passare!)</p>
--	--

**Titolo:** *Ehepartner als Geiseln - Wie geflohene Regimekritiker zur Rückkehr gezwungen werden sollen*

*(Coniugi ostaggi - Come si vuole costringere i dissidenti in fuga a rientrare in patria)* articolo a cura di Can Dündar,

DIE ZEIT Nr. 25/2019 (13 giugno 2019)

**Introduzione:** Can Dündar, nato ad Ankara il 16 giugno 1961, è un giornalista turco che vive in esilio in Germania dal 2016: su di lui pende infatti un mandato di cattura in Turchia per via di un suo articolo contro il governo. Dündar è caporedattore di una rivista telematica interamente scritta in turco denominata “ÖZGÜRÜZ” pensata per i cittadini turchi in esilio come lui. Da qualche anno dimostra il suo impegno politico scrivendo una colonna ogni settimana per “Die Zeit” in turco in cui racconta dell’attuale situazione di crisi in Turchia; l’articolo viene poi tradotto dalla redazione in lingua tedesca.

**Musica:** Nicholas Petrou, La Catedral (A. Barrios), II. Andante religioso

**Link** <https://www.youtube.com/watch?v=CNHhtsIdnLM>

TEDESCO	ITALIANO
<p>"Wir haben deine Frau, wenn du nicht herkommst, siehst du sie nie wieder!" Sie kennen das aus Mafia-Filmen. In der Türkei haben Oppositionelle seit einer Weile mit dieser Drohung von Regierungsseite zu kämpfen. Etliche Zehntausend Akademiker, Verwaltungsangestellte, Journalisten werden ohne Prozess mit Passenzug bestraft, Familien ins Ausland Gegangener werden als Geiseln festgehalten. [...]</p> <p>Vor einem Jahr versprach man, für 181.000 Personen, die wegen Vergehen ihrer Angehörigen nicht ausreisen dürfen, die Passbeschränkungen aufzuheben. Das war gelogen. Von der Polizei erhielt meine Frau die Auskunft: "Solange Ihr Mann nicht zurückkehrt, bekommen Sie Ihren Pass nicht." [...]</p> <p>Da die türkische Politik der Geiselnahme von Angehörigen ihm verhasster Gegner sich nicht änderte, suchen Hunderte Partner und Kinder illegale Wege ins Ausland. Meldungen über ertrunkene Angehörige in der Ägäis oder im Grenzfluss Mariza häufen sich. Seit Jahren nahmen die Menschen in der Türkei syrische Flüchtlinge auf, jetzt sind sie selbst Flüchtlinge.</p>	<p>“Abbiamo tua moglie, se non vieni qui non la rivedrai mai più!” Avete presente questa frase grazie ai film sulla mafia. Gli oppositori in Turchia sono alle prese da un po’ con questa minaccia da parte del governo. Parecchie decine di migliaia di accademici, impiegati amministrativi e giornalisti vengono puniti col ritiro del passaporto senza processo, e le famiglie di coloro che sono fuggiti all’estero vengono tenute in ostaggio. [...]</p> <p>Un anno fa ci promisero di abolire le limitazioni sui passaporti per 181.000 persone che non possono espatriare a causa di reati dei loro parenti. Era una bugia. Mia moglie venne informata dalla polizia che: “Fintanto che suo marito non ritorna, lei non avrà il passaporto.” [...]</p> <p>Dato che la politica turca di prendere in ostaggio i parenti degli odiati oppositori non è cambiata, centinaia di coniugi e bambini cercano vie illegali per andare all’estero. Si moltiplicano notizie di parenti annegati nell’Egeo o nel fiume Mariza al confine con la Grecia. Da anni le persone in Turchia hanno accolto profughi siriani, adesso sono esse stesse dei profughi.</p>

**Titolo:** *L'autre face de la mer* di Louis-Philippe Dalembert (1998)

**Introduzione:** Questo passaggio contiene il punto di vista degli schiavi neri che venivano deportati dall'Africa all'America all'epoca del commercio triangolare. Offre una prospettiva interessante sul viaggio in mare, quello che ancora oggi in molti devono affrontare quando lasciano il loro paese, per venire verso l'Europa. Non è tanto un testo sull'esilio ma piuttosto sul viaggio dell'esilio, con tutti i rischi che esso comporta. Il testo è stato riportato esattamente come nell'originale, cioè senza punteggiatura.

**Musica:** Ludovico Einaudi, Oltremare

**Link** <https://www.youtube.com/watch?v=R8MzHqkNBwo>

FRANCESE	ITALIANO
<p>les vagues on ne les voit pas on les sent les entend  reculer se remplir les poumons d'eau foncer à toute  allure sur la coque de la grande barque booong elles  se retirent à nouveau calme plat comme si elles s'en  étaient définitivement allées cruelle illusion booong  bong bong bong cadence infernale elles sont des  dizaines des centaines des milliers à donner l'assaut  la grande barque secouée comme une coquille de  noix</p> <p>elles n'arrêtent pas se passent la main pas de répit  on les imagine de la taille du Kilimandjaro cognant  cognant cognant gonflées de ressentiment vis-à-vis  des barques profanant le flanc de la mer celle-ci n'a  même pas le temps de pencher d'un côté une deux  plusieurs lames de fond la redressent une l'atteint  en pleins reins elle vacille chancelle plusieurs autres  la relèvent la soulèvent la maintiennent dans  l'espace entre ciel et eau la relâchent un choc d'une  violence inimaginable au-dessus des bruits de voix  ordres et contrordres les pas des matelots courant  dans tous les sens l'affolement des dames poussant  des cris hystériques les chiens agités hurlent à la  mort leur jappement fait frémir indifférence des  vagues qui cognent cognent et cognent encore</p>	<p>Le onde noi non le vediamo ma le sentiamo le udiamo  indietreggiare riempirsi i polmoni d'acqua schiantarsi  a gran velocità contro lo scafo del barcone booom si  ritirano di nuovo calma piatta come se se ne fossero  andate definitivamente crudele illusione booom boom  boom boom cadenza infernale sono decine centinaia  migliaia a dare l'assalto il barcone scosso come il  guscio di una noce</p> <p>non si fermano si rincorrono senza sosta le  immaginiamo dell'altezza del Kilimandjaro che  sbattono sbattono sbattono gonfie di rancore verso le  barche che profanano la superficie del mare questa qui  non ha nemmeno il tempo di inclinarsi da un lato che  una due cento onde anomale la raddrizzano una la  colpisce al ventre e lei vacilla barcolla e poi molte altre  onde la rialzano la sollevano la mantengono sospesa  nello spazio tra il cielo e l'acqua la rilasciano un urto  di una violenza inimmaginabile sopra ai rumori di voci  ordini e contrordini i passi dei mozzi che corrono da  tutte le parti il panico delle signore che lanciano grida  isteriche i cani agitati urlano alla morte i loro guaiti  fanno rabbrivire indifferenza delle onde che  colpiscono colpiscono e ancora colpiscono</p>

**Titolo:** *Ах, як стогнали ми, як плакали в вигнанні (Oh, quanti lamenti, quante lacrime versate in esilio)*

di Олександр Олесь (Oleksandr Ivanovych Kandyba) (1927)

**Introduzione:** Oleksandr Ivanovych Kandyba (1878-1944), fu un poeta ucraino che pubblicò le sue opere sotto lo pseudonimo di Олександр Олесь (Oleksandr Oles). La sua vita fu profondamente segnata dalla condizione di esiliato, che visse con estremo dolore e angustia. Difatti, la sua esistenza, così come la sua produzione poetica, possono essere suddivise in due principali periodi: il periodo in Ucraina, prima dell'esilio (1907-1918) ed il periodo in esilio, in seguito alla Rivoluzione d'ottobre e la presa del potere da parte dei bolscevichi (1919-1944). In esilio non trovò mai pace e visse da nomade, stanziandosi prima a Budapest, poi a Berlino ed infine a Praga, dove morì. Le sue poesie rappresentano il paradigma dello sradicamento dalla propria terra, ed il senso di incompletezza e nostalgia che l'essere esiliati comporta.

**Musica:** Ludovico Einaudi, View from the other side Var. 1 (Day 5)

**Link** <https://www.youtube.com/watch?v=twzpkQSX5Pc>

UCRAINO	ITALIANO
<p>Ах, як стогнали ми, як плакали в вигнанні, Який тягар з нас кожний ніс! Моря б повстали з наших сліз, Затихли б бурі в нашому зітханні.</p> <p>На площах ми чужі стояли, босі й голі, І кожний кидав камінь в нас... Ми стільки винесли образ, Ми стільки бачили сваволі!!</p> <p>І все за те, що ми свій край любили, Що рвались сонце в темряву внести. ...І понесли в світі хрести Та сиві голови похилі.</p>	<p>Oh, quanti lamenti, quante lacrime versate in esilio, che gran fardello che gravava su di noi! Interi mari innalzerebbero le nostre lacrime, accostate ai nostri sospiri, le tempeste diverrebbero quiete.</p> <p>Come estranei, stavamo spogli e scalzi nelle piazze, dove scagliavano le pietre su di noi... Quante offese sono state sopportate, A quanti affronti abbiamo assistito!!</p> <p>E tutto ciò perché amammo la nostra terra, perché portando il sole, le tenebre tentammo di illuminare. ...E invece le croci portammo nel mondo, E teste canute piegate.</p>

**Titolo:** *Tristezas do desterro*, Alexandre Herculano (1838) (estratto del poema)

**Introduzione:** Alexandre Herculano de Carvalho e Araújo è stato uno scrittore e giornalista portoghese nato a Lisbona nel 1810. Considerato dagli storici della letteratura il padre del romanzo storico portoghese, fu costretto ad emigrare nel 1831 a causa delle sue idee rivoluzionarie. Il testo che segue è un passaggio del poema *Tristezas do Desterro*, tratto dal libro *Poesias* (1850). Esilio e mare, binomio ricorrente nella letteratura romantica, è presente anche in quest'opera, presumibilmente scritta tra Inghilterra e Francia.

**Musica:** Valentina Lisitsa, Sonate au clair de lune (Ludwig Van Beethoven)

**Link** <https://www.dailymotion.com/video/xsupu6>

PORTOGHESE	ITALIANO
<p>Terra cara da pátria, eu te hei saudado  D'entre as dores do exílio. Pelas ondas  Do irrequieto mar mandei-te o choro  Da saudade longínqua. Sobre as águas,  que de Albion nas ribas escabrosas  vem marulhando branquear de espuma  a negra rocha em promontório erguido,  d'onde o insulano audaz contempla o imenso  império seu, o abismo, aos olhos turvos  não sentida uma lágrima fugiu-me,  e devorou-a o mar. A vaga incerta,  que rola livre, peregrina eterna,  mais que os homens piedosa, irá depô-la,  minha terra natal, nas praias tuas.  Essa lágrima aceita: è quanto pode  Do desterro enviar-te um pobre filho.</p> <p>No silêncio da noite, em solo estranho,  pátria minha gentil, em ti pensando,  para os astros de Deus olhei: fulgiam,  neste céu achatado, tristemente  com luz mortiça e pálida, não ricos  de inspiração e amor, quais lá refulgem.  Pela sombra ameníssima, que chama  Do afastado oriente o sol no ocaso,  no teu profundo céu há de tu vê-los :  do desterrado filho os votos levam :  aceita-os deles, desgraçada pátria!</p>	<p>Cara terra natia, io ti ho venerata  In mezzo ai dolori dell'esilio. Attraverso le onde  Dell'irrequieto mar ti mandai il pianto  Della lontana nostalgia. Sopra le acque,  che dalle scogliere di Albione  vengono ondeggiando a biancheggiar di schiuma  la negra roccia nel promontorio eretto,  Da dove l'intrepido isolano contempla il suo  immenso  impero, l'abisso, dagli occhi torbidi,  Senza che la sentissi, una lacrima mi sfuggì,  e il mare la divorò. L'onda incerta,  che rotola libera, eterna pellegrina,  più clemente degli uomini, andrà a depositarla  sulle tue spiagge, mia terra natale.  Accetta questa lacrima: è tutto ciò  Che dall'esilio può mandarti un tuo povero figlio.</p> <p>Nel silenzio della notte, in suolo straniero,  mia dolce patria, pensando a te,  gli astri del Signore guardai: splendevano  tristi, in questo cielo piatto,  con una luce smorta e pallida, non ricchi  di ispirazione e di amore, come là rifulgono.  Nell'ombra piacevole, che richiama  dal lontano Oriente il sole nel tramonto,  nel tuo cielo profondo tu li vedrai:  portano con sé i desideri del tuo figlio esiliato:  accettali, oh patria sciagurata!</p>

**Titolo:** *Gespräche im exil (Conversazioni in esilio)* di Norman Manea ed Hannes Stein (2011)

**Introduzione:** Norman Manea, vincitore di numerosi ed importanti premi internazionali, nasce nel 1936, a Suceava, in Moldavia, nella regione storica della Bucovina, in una famiglia ebraica. Viene deportato da bambino, nel 1941, a cinque anni, in un Lager ucraino in Transnistria, dove rimane insieme ai genitori fino al 1945. Vive da adolescente l'illusione dell'utopia comunista da cui ben presto prende le distanze. A cinquant'anni lascia la Romania dopo che i suoi libri furono stravolti dalla censura, per vivere un anno a Berlino e infine per stabilirsi a New York, dove insegna Studi e Cultura Europea al Bard College. L'esilio assume inevitabilmente nella sua opera significati molteplici che si intrecciano in modo fertile: dal Lager nazista, al regime dittatoriale comunista; dal rapporto con la lingua della sua letteratura, dunque dall'esilio linguistico, a quello interiore dell'*outsider*, Norman Manea si dichiara "un esiliato perpetuo".

**Musica:** Gheorghe Zamfir, Doina de jale

**Link** <https://youtu.be/Ws5WP1LHGUC>

ROMENO	ITALIANO
<p>În ciuda tuturor dificultăților, nefericirea, problemele pe care le aveam în România- și nu erau puține- consideram că identitatea mea și integritatea să fie legate de limba română. Nu voiam să plec. [...] Nu vedeam niciun motiv să abandonez toate [...] - cu toate că de cealaltă parte era marea promisiune de a putea răsfoi acele cărți pe care voiam să le citesc și care pentru patruzeci de ani mi-au rămas inaccesibile. Dar simțeam că aș fi pierdut totul ca scriitor: mi-aș fi pierdut rădăcinile. Pentru un scriitor exilul este echivalent cu sinuciderea. Așa credeam atunci. Și nu erau puține, în vremea aceea, exemplele de cum exilul ar putea efectiv însemna ruina propriei existențe artistice, cu toate că se ducea o viață cu siguranță mai bună ca cetățeni, ca oameni normali.</p>	<p>Nonostante tutte le difficoltà, l'infelicità, i problemi che avevo in Romania-e non erano certo pochi- ritenevo che la mia identità e la mia integrità fossero legate alla lingua romena. Non volevo andare via. [...] Non vedevo alcun motivo per abbandonare tutto [...] - sebbene d'altra parte ci fosse la grande promessa di poter sfogliare quei libri che volevo leggere e che per quarant'anni mi erano rimasti inaccessibili. Io sentivo però che come scrittore avrei perso tutto: avrei perso le mie radici. Per uno scrittore l'esilio equivale al suicidio. Così pensavo allora. E non erano pochi, all'epoca, gli esempi di come l'esilio potesse di fatto significare la rovina della propria esistenza artistica, nonostante ci si trovasse a vivere una vita decisamente più piacevole come cittadini, come uomini normali.</p>

**Titolo:** *Ett nytt land utanför mitt fönster (Un nuovo paese dalla mia finestra)* di Theodor Kallifatides (2001)

**Introduzione:** Theodor Kallifatides (1938), immigrato in Svezia negli anni Sessanta dalla Grecia dei colonnelli. Ha pubblicato ad oggi quasi quaranta libri in svedese ed è riconosciuto come il pioniere della “invandrarlitteratur” (letteratura della migrazione).

**Musica:** Ludovico Einaudi, Fairytale

**Link** [https://www.youtube.com/watch?v=7\\_FgKNh8loM](https://www.youtube.com/watch?v=7_FgKNh8loM)

SVEDESE	ITALIANO
<p>Dock för allt ont något gott med sig. Främlingskapet är ett tillstånd som främjar en viss skapande förmåga, som kanske hade avsomnat i brist på näring. I början då jag var en främling som skulle erövra främlingskapet kastade jag mig över det nya språket likt en utsvulten hund över en saftig köttbit. Jag åt upp svenskan. Jag fyllde min mun med ord, tuggade dem, svalde dem. Ibland blev det för mycket. Hjärnan svullnade och dunkade mot skallen. Jag tog vissa ord i min mun som praliner. Fors, älv, flod, fjäll, berg, hav, vik, sol, moln, regn, snö, dag, natt. Jag föll platt för den svenska naturens enstavighet.</p>	<p>Nonostante tutto il male, qualcosa di buono. La condizione di straniero incoraggia una certa vena creativa, che forse si sarebbe spenta in mancanza di nutrimento.</p> <p>All'inizio, dovendo superare la mia condizione di straniero, mi gettavo sulla lingua come un cane affamato su un succulento pezzo di carne. Divoravo lo svedese. Mi riempivo la bocca di parole, le masticavo e le ingoiavo. A volte facevo indigestione. Il cervello si gonfiava e martellava contro il cranio. Certe parole le mettevo in bocca come fossero cioccolatini. Fors (cascata), älv (fiume), flod (fiume), fjäll (montagna), berg (roccia), hav (mare), vik (baia), sol (sole), moln (nuvola), regn (pioggia), snö (neve), dag (giorno), natt (notte). Fui sedotto dal monosillabismo della natura svedese.</p>

**Titolo:** *Cantar de Mio Çid*, Anonimo (Siglo XII-XIII) (estratto del Cantare I)

**Introduzione:** La trama del poema epico medievale spagnolo si sviluppa attorno alle vicende che vedono come protagonista il nobile castigliano Rodrigo Díaz de Vivar, detto il Cid, in arabo “mio signore”. Il passaggio che segue narra la partenza del Cid da Burgos, sua città natale, per ordine di Re Alfonso VI. Colpisce la sensibilità dell’eroe che piange e anche il coraggio della bambina di nove anni che sfida il re.

**Musica:** Ezio Bosso, Arlechino e Picaso

**Link** <https://www.youtube.com/watch?v=H1lyME0zKBA&t=337s>

SPAGNOLO	ITALIANO
<p>De los sos ojos tan fuertemiente llorando, tornava la cabeça i estávalos catando. Vío puertas abiertas e uços sin cañados, alcándaras vázias sin pielles e sin mantos e sin falcones e sin adtores mudados. Sospiró mio Çid, ca mucho avié grandes cuidados, Fabló mio Çid bien e tan mesurado: “¡grado a ti, señor padre, que estas en alto! Esto me an buelto mios enemigos malos.” [...]</p> <p>Mio Çid Roy Díaz por Burgos entróve, en sue conpañã sessaenta pendones; exien lo veer mugieres e varones, burgeses e burgesas por las finiestras sone, plorando de los ojos, tanto avien el dolore. De las sus bocas todos dizían una razón: “Dios, qué buen vassallo, si oviesse buen señore!”</p> <p>Conbidar le ien de grado, mas ninguno non osava: el rey don Alfonso tanto avie la gran saña. Antes de la noche en Burgos dél entró su carta, con gran recabdo e fuertemiente seellada: que a mio Çid Roy Díaz que nadi nol diessen posada, e aquel que gela diesse sopiesse vera palabra que perderie los averes e más los ojos de la cara, e aun demás los cuerpos e las almas. Grande duelo avien las yentes cristianas; ascóndense de mio Çid, ca nol osan dezir nada. [...]</p>	<p>Dagli occhi suoi tante lacrime versando, voltava la testa e li stava a guardare. Vide porte aperte e uscì senza serrami, vide pertiche vuote, senza pelli e senza manti, e senza falconi e senza astori mudati. Sospirò il mio Cid, che tanto grande era il dolore, parlò bene il mio Cid, e assai misurato: “Grazie a Te, Signore, Padre che sei in alto! Questo mi hanno fatto i miei nemici malvagi!” [...]</p> <p>Mio Cid Roy Diaz per Burgos entrò, al suo seguito sessanta stendardi; uomini e donne uscivano a vederlo, borghesi e borghese alle finestre si affacciano, gli occhi pieni di lacrime, così grande era il dolore, dalle loro bocche, una sola esclamazione: “Mio Dio, che buon vassallo, se avesse un buon signore!”</p> <p>Lo avrebbero accolto volentieri, ma nessuno osava: il re don Alfonso grand’ira al Cid mostrava. Prima della notte a Burgos la sua lettera era arrivata, con grande cura e molto ben sigillata: che al mio Cid Ruy Diaz, nessuno accogliesse in casa, e a quel che lo facesse, la cosa fosse ben chiara: perderebbe ogni bene e anche gli occhi della faccia, e per di più il corpo e anche l’anima. Grande pena ne aveva la gente cristiana, al mio Cid si nascondono, niente gli osavano dire. [...]</p>

<p>Una niña de nuef años a ojo se parava:  “Ya Campeador, en buena çinxiestes espada!  El rey lo ha vedado, anoch dél entró su carta,  con grant recabo e fuertemiente seellada.  Non vos osariemos abrir nin coger por nada;  si non, perderiemos los averes e las casas,  e aun demás los ojos de las caras.  Çid, en el nuestro mal vos non ganades nada;  mas el Criador vos vala con todas sus virtudes santas.”</p> <p>Esto la niña dixo e tornós pora su casa.  Ya lo vede il Çid que del rey non avie graçia.  [...] fincó los inojos, de coraçon rogava.</p>	<p>Una bimba di nove anni davanti ai suoi occhi si  fermava:  “Oh, <i>Campeador</i>, in buon’ora cingeste la spada!  Il re lo ha vietato; ieri è giunta la sua lettera,  con grande cura e molto ben sigillata.  Per nulla al mondo oseremo né aprirvi né offrirvi una  stanza;  altrimenti perderemmo i nostri beni e le nostre case,  e persino gli occhi della faccia.  Nel nostro male, oh Cid, voi nulla guadagnate,  ma il Creatore v’assista con le sue virtù sante.”</p> <p>Questo la bimba disse, e tornò alla sua casa.  Ben lo vede il Cid, dal re non aveva grazia.  [...] Mise i ginocchi a terra, di cuore pregava.</p>
---	---

**Titolo:** *Každá věc at' dospěje na své místo (Che ogni cosa trovi il suo posto)* di Sylvie Richterová (2014)

**Introduzione:** Sylvie Richterová nata a Brno nel 1945, è autrice di romanzi, raccolte di poesie e saggi letterari in ceco e in italiano. Verso la fine del 1971 si è trasferita a Roma, a seguito dell'occupazione della Cecoslovacchia. A partire dalla caduta dei regimi totalitari dell'est Europa, negli anni novanta, la scrittrice vive tra Praga e Roma. Nel suo romanzo *Che ogni cosa trovi il suo posto* viene descritta, attraverso la narrazione del protagonista Jan Lazar, la caduta del sistema bolscevico e il riaffiorare della memoria tramite i ricordi di Jan, Marie, Kazimír e Kristýna. La descrizione di un viaggio a tratti comico e ironico tra prima, durante e dopo guerra; tra follia, ingiustizia ed esilio.

**Musica:** Armand Amar, Forgiveness

**Link** <https://www.youtube.com/watch?v=pXPIUMaRWPg>

CECO	ITALIANO
<p>Marie na Pavlův pohřeb nejela. A já jsem nedoprovodil svého otce na brněnský Ústřední hřbitov. Nebylo to možné před dvěma roky, protože jsem neměl vstupní vízum do své rodné země, neměl jsem už ani pas a na konzulátu mi nervózní úředník přísně řekl, že mi dokumenty vystaví, že tam můžu samozřejmě jet, ale jestli se budu moct zase vrátit, to on neví a nemůže zaručit. To by se každému líbilo, jezdit si tam a zpátky. Tam a zpátky na brněnskou centrátku, tramvaj č. 5, zastávka Ústřední hřbitov.</p> <p>Dvacátého listopadu 1989 jsme s Marií stáli bok po boku na balkoně [...]. Nad jezerem se stmívalo, nad Václavským náměstím byla už tma úplná. Opírali jsme se o zábradlí balkonu a mluvili směrem k jezeru, které dole černě probleskovalo. Vzal jsem Marii za ruku a podíval se jí do očí, taky se černě leskly. Dva světy, dvě země, dva jazyky, dvě historie, dvě duše? Nemysleli jsme v tom hovoru jen na sebe. Marie ví, o čem mluvím, svět se jí v dětství rozlomil na dva kusy. Nebo jí svět rozlomil na dva kusy dětství. [...] Musím se vrátit do tohoto Mariina minulého života a ještě dál, do dnů, kdy Marii rodiče vyvezli z Československa do Itálie.</p> <p>Minulost ožívá ve vědomí, prostory našich životů se osvětlují, přestože jsme na ně během času skoro zapomněli. Jsou tady s námi, stačí se pozorně podívat.</p>	<p>Marie non andò al funerale di Pavel. E io non accompagnai mio padre al Cimitero centrale di Brno. Due anni prima non era stato possibile perché non avevo il visto d'ingresso per il mio paese natale, non avevo più neanche il passaporto e un nervoso funzionario del consolato mi disse con aria severa che i documenti me li avrebbe rilasciati, che naturalmente potevo andare, ma che poi se potessi tornare indietro lui non lo sapeva e non me lo poteva garantire. Sarebbe piaciuto a chiunque andare là e poi tornare. Andata e ritorno per il crematorio di Brno, tram numero 5, fermata Cimitero centrale.</p> <p>Il venti novembre del 1989, io e Marie stavamo fianco a fianco in balcone [...]. Sul lago imbruniva, in piazza Venceslao era già buio pesto. Eravamo appoggiati alla ringhiera del balcone e parlavamo rivolti verso il lago, che in basso mandava lampi neri. Presi Marie per mano e la guardai negli occhi che brillavano, neri anch'essi. Due mondi, due paesi, due lingue, due storie, due anime? Dicendo così non pensavamo solo a noi. Marie sa di che cosa sta parlando, quando era bambina il suo mondo si era spaccato in due pezzi. O forse il mondo aveva spaccato in due pezzi lei, quando era bambina. [...] Devo tornare alla vita passata di Marie e ancora più in là, fino ai giorni in cui i suoi genitori l'avevano portata via dalla Cecoslovacchia per venire in Italia. Il passato rivive nella nostra coscienza, gli spazi della nostra vita si illuminano, nonostante li abbiamo dimenticati nel corso del tempo. Sono qui con noi, basta guardare con attenzione.</p>

**Titolo:** *Naufragis*, tratto dalla raccolta di racconti *La ciutat i el tròpic* di Lluís Ferran de Pol (1955)

**Introduzione:** *La ciutat i el tròpic* è un insieme di narrazioni in cui è presente *Naufragis* che parla di un viaggio senza ritorno verso le terre tropicali, calde e umide, vegetali e sensuali, lontane dalla città e dalla civiltà.

**Musica:** Lluís Llach, *Que tinguem sort* (instrumental)

**Link** <https://www.youtube.com/watch?v=Wa2-PFPyPDw>

CATALANO	ITALIANO
<p>En posar el peu a Mèxic estava ple de projectes, projectes nobles, magnífics... Ser lliure i merèixer aquesta llibertat: treballar, estudiar, acabar pel meu sol esforç el que la malaventura havia interromput. Ja no era un número en el total dels soldats que havíem fet la guerra, ni una xifra més dels afamats del camp de concentració. Era un home, una voluntat lliure, un destí autònom i sobirà, únic, només igual a mi mateix. Potser cal haver perdut la pròpia identitat, el sentit del saber-se u, per comprendre cabalment l'exaltació jubilant d'aquest recobrament de la personalitat. És com un vi fort i dolç que embriaga</p>	<p>Nel mettere piede in Messico ero pieno di progetti, progetti nobili, magnifici... Essere libero e meritare questa libertà: lavorare, studiare, finire con il mio solo sforzo ciò che la sventura aveva interrotto. Non ero più un numero nel totale dei soldati che avevamo fatto la guerra, né un'altra cifra tra gli affamati del campo di concentramento. Ero un uomo, una volontà libera, un destino autonomo e sovrano, unico, soltanto uguale a me stesso. Forse bisognava aver perso la propria identità, il senso di sapersi uno, per comprendere perfettamente l'esaltazione giubilante di questo ritrovo della personalità. È come un vino forte e dolce che ubriaca</p>

**Titolo:** *The Schooner Flight (La goletta Flight)* di Derek Walcott (1979)

**Introduzione:** Derek Walcott, poeta e scrittore santaluciano vince il premio Nobel per la Letteratura nel 1992.

Questo passaggio riporta l'istante esatto in cui Shabine, che non è altri che l'alter ego dell'autore, si decide a lasciare la sua isola, la sua amata Santa Lucia, divenuta negli anni troppo corrotta e classista. Prima di partire posa gli occhi un'ultima volta sul profilo della sua terra, e così come il vecchio marinaio di Coleridge benedice i mostri che popolano gli oceani, così Shabine benedice tutte le cose orribili che ha davanti a sé e che "avvelenano la sua anima", e chiede al Signore di averne pietà.

**Musica:** Ludovico Einaudi, *Elegy for the arctic*

**Link** <https://www.youtube.com/watch?v=2DLnhdnSUVs>

INGLESE	ITALIANO
<p>Christ have mercy on all sleeping things!            From that dog rotting down Wrightson Road            to when I was a dog on these streets;            if loving these islands must be my load,            out of corruption my soul takes wings.            But they had started to poison my soul            with their big house, big car, big-time bohbohl,            coolie, nigger, Syrian, and French Creole,            so I leave it for them and their carnival —            I taking a sea bath, I gone down the road.            I know these islands from Monos to Nassau,            a rusty head sailor with sea-green eyes            that they nickname Shabine, the patois for            any red nigger, and I, Shabine, saw            when these slums of empire was paradise.            I'm just a red nigger who love the sea,            I had a sound colonial education,            I have Dutch, nigger, and English in me,            and either I'm nobody, or I'm a nation.</p>	<p>Cristo, abbi pietà di tutte le cose che dormono!            Di quel cane sta marcendo in Wrightson Road            e di quel cane che fui io stesso in queste strade;            se amare queste isole dev'essere il mio fardello,            a causa della corruzione la mia anima s'invola.            Ma cominciano già ad avvelenarmi l'anima            con le loro grandi ville, grandi auto, gran marciume,            mulatti, negri, creoli francesi e siriani,            e allora lascio tutto a loro e ai loro carnevali —            mi faccio un bel bagno in mare, e me ne vado per la            mia strada.            Conosco queste isole da Monos a Nassau,            io che sono una testa arrugginita con gli occhi            del verde del mare            che hanno soprannominato Shabine, così loro            chiamano i mulatti, ed io, Shabine, ho visto            quando questi bassifondi erano il paradiso.            Sono solo un mulatto che ama il mare,            ho avuto un'educazione coloniale,            nel mio sangue ho origini olandesi, nere, inglesi            e quindi, non sono nessuno, oppure sono una            Nazione.</p>

**Titolo:** *Blaski i nędzę wygnania (Bagliori e miserie dell'esilio)* di Józef Wittlin (1959) (estratto del romanzo)

**Introduzione:** Józef Wittlin fu uno scrittore, poeta e traduttore polacco. Partecipò alla Prima Guerra Mondiale nelle fila dell'esercito Austro-ungarico. Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale viveva in Francia, ma dopo l'attacco del Terzo Reich si trasferì prima in Portogallo e poi negli Stati Uniti, dove rimase anche dopo la guerra. Il testo che segue uscì nel 1959 sul mensile politico e letterario "Kultura" (nr. 9/143), pubblicato dall'Instytut Literacki, una casa editrice di emigrazione polacca con sede prima a Roma e poi a Parigi, importante centro culturale e politico per gli emigrati polacchi della Seconda Guerra Mondiale.

**Musica:** Maurizio Pollini, Notturmo nr. 1 (Chopin)

**Link** <https://youtu.be/xUB-qW3Prc0>

POLACCO	ITALIANO
<p>W języku hiszpańskim istnienie na określenie wygnańca wyraz: <i>destierro</i>, człowiek, pozbawiony ziemi. Jabym dodał jeszcze inne określenie: “destiempo”, człowiek, pozbawiony czasu. To znaczy: tego czasu, który upływa obecnie w jego własnym kraju. Czas na wygnaniu jest zupełnie inny. Jest to czas nienormalny, prawie że obłąkany. Wygnaniec bowiem żyje w dwóch różnych czasach jednocześnie: w teraźniejszości i w przeszłości. [...]</p> <p>W roku 1950-ym w Nowym Jorku często zatrzymywałem się przed oknem wystawowym pewnego antykwariusza na Lexington Avenue. Przykuwał mnie widok czaka oficera sztabowego IV pułku austriacko-węgierskich ułanów. Rozmarzenie na widok takiego czaka byłoby w normalnej egzystencji groźnym infantylizmem. Ale w roku 1950 w Nowym Jorku, po drugiej wojnie światowej, a w czasie wojny koreańskiej [...], ułańskie czako budziło nostalgię. Za czym? Za austriacko-węgierską kawalerią, czy w ogóle za wojskiem? Nic podobnego. Budziło nostalgię za dawnością, za światem, który przestał istnieć w roku 1914, a który może był lepszy od obecnego. A może tylko w naszym urojeniu był lepszy.</p>	<p>Nella lingua spagnola esiste un termine per definire l'esule: <i>destierro</i>, una persona privata della terra. Io aggiungerei un altro termine: “destiempo”, una persona privata del tempo, ossia di quel tempo che scorre nel suo paese. Il tempo nell'esilio è completamente diverso. È un tempo anormale, quasi folle. L'esule infatti vive in due tempi: nel presente e nel passato. [...]</p> <p>Nel 1950 a New York mi fermavo spesso alla vetrina di un antiquario in Lexington Avenue. Mi attirava il copricapo di un ufficiale maggiore del quarto reggimento degli ulani dell'esercito austro-ungarico. Il mio incanto alla vista di quel cappello sarebbe stato un pericoloso infantilismo nella vita normale. Ma nel 1950 a New York, dopo la seconda guerra mondiale e durante la guerra in Corea [...], il copricapo da ulano risvegliava la mia nostalgia. Per cosa? Per la cavalleria austro-ungarica, per l'esercito in sé? Niente di tutto questo. Risvegliava la nostalgia per i tempi antichi, per un mondo che ha smesso di esistere nel 1914, e che forse era migliore di quello attuale. O forse era migliore solo nelle nostre illusioni.</p>

**Titolo:** *Mussche (Ciò che fa girare il mondo)* di Kirmen Uribe (Susa, 2012) (estratto del romanzo)

**Introduzione:** Il romanzo, ispirato a fatti realmente accaduti, racconta la storia di Robert Mussche, uno scrittore belga che nell'anno 1937 accoglie in casa sua Carmen, una bambina di otto anni costretta a lasciare i Paesi Baschi a causa della guerra e dei bombardamenti volti ad attaccare la popolazione civile. Come lei, molti bambini partirono in esilio dal porto di Santurtzi. L'arrivo di Carmen cambierà radicalmente la vita di Mussche.

**Musica :** Mursego, Mutu

**Link** <https://mursego.bandcamp.com/track/mutu>

BASCO	ITALIANO
<p>Bilbotik atera ziren eguna ez zuten ahaztu. Egun beltza izan zen. Ehunka ume itsasontzi handi haren bizkarrean, nor zihoazen ere jakin gabe, haurrak eta haurrak botaka egiten. Ekaitza zen itsasoan. “Gauza batean jarri zure arreta eta ikusiko duzu nola ingurukoaz ahazten zaren”, esan omen zien amak agurtu baino lehen. Umeak zapatetan jarri zuen arreta, amak distiratu berri zizkion zapatetan. Hatz txikiekin lokarriak askatzen zituen, eta gero lotu, amak esanda bezala: “Arrosa bat egin behar duzu sokekin, bata bestearen gainean jarrita, horrela”. Eta aixubeta lotu, aixubeta askatu, era horretan ahaztu zen denaz, ekaitzaz, bera bezalako haurren lanturuez, lehorrean utzitako familiatz. Odiseako Penelope hura bezala, jose eta desjosi, denbora azkarrago igaro zedin, maite zituen haien hutsuneaz ahaztu zen. [...]</p> <p>Ganten, dantza-gela zabal batera eraman dituzte haur guztiak. Tren bete ume eszenatoki gainean. Bakoitzak txarteltxo bat du lepotik zintzilik, izen-abizenekin. Hantxe bertan bananduko dituzte neba-arrebak, eszenatokian bertan, eta bakoitza egokitzen zaion familiarekin lotuko dute. Zu honekin, zu beste harekin. “Zuek beti batera egon, ez utzi sekula banatzen” esan zien amonak portuan biak batera besarkatu zituenean, beso banatan hartuta. Hala ere, neba jendartean desagertu da Ramon, agurrik esateko aukerarik gabe ia. Amiñi batera, betaurrekodun gazte bat hurbildu zaio Karmentxuri.</p> <p>-Kaixo, ni Robert naiz, Robert Mussche- esan dio gaztelaniaz, irribarre batekin.</p>	<p>Non hanno mai dimenticato il giorno in cui sono partiti da Bilbao. È stata una giornata nera. Centinania di bambini sulla schiena di quella grande nave, senza nemmeno sapere dove stavano andando, più e più bambini vomitando. C'era tempesta in mare. “Concentrati su una cosa e vedrai come ti dimentichi di ciò che ti circonda”, sembrava le avesse detto la mamma prima di salutarla. La bambina si concentrò sulle scarpe, le scarpe che la mamma le aveva appena lucidato. Con le sue piccole dita slegava i nodi, e poi li legava, come le aveva detto sua mamma: “Devi fare una rosa con i lacci, mettendone uno sull'altro, così?”. E annodando e snodando i cordoncini si dimenticò di tutto: della tempesta, dei pianti degli altri bambini come lei, della famiglia lasciata sulla riva. Così, come Penelope nell'Odissea, cucendo e scucendo, per fare in modo che il tempo passasse più veloce, si dimenticò del vuoto lasciato dai suoi cari. [...]</p> <p>A Gantz hanno portato tutti i bambini in una sala da ballo. Un treno pieno di bambini sul palcoscenico. Ognuno con un cartellino appeso al collo con sopra scritto il proprio nome e cognome. Là, sullo stesso palcoscenico, hanno separato i fratelli, e ognuno è andato con la famiglia corrispondente. Tu con questa, tu con quest'altra. “Restate sempre insieme, non lasciate mai che vi separino” aveva detto la nonna sul porto mentre abbracciava entrambi. Ma Ramon, il fratello, è scomparso tra la folla, con appena il tempo per salutarsi.</p> <p>Poco dopo un giovane con gli occhiali si è avvicinato a Karmentxu.</p> <p>- Ciao, io sono Robert, Robert Mussche- le ha detto in spagnolo con un sorriso.</p>

**Titolo:** Αμερικάνικη φούγκα (*Fuga Americana*) di Alexis Stamatis (2006) (estratto del romanzo)

**Introduzione:** Il libro si apre con questo testo, spiegando il motivo di uno scrittore greco che accetta di andare negli Stati Uniti per un progetto di letteratura al college. Tutto ciò per scappare dal suo passato e iniziare un viaggio senza meta precisa per ritrovare la propria identità: è una sorta di esilio autoimposto.

**Musica:** Mikis Theodorakis, Meeting in the Park (Colonna sonora del film *Serpico*, 1973)

**Link** <https://www.youtube.com/watch?v=FalqITBUWKI>

GRECO	ITALIANO
<p>Αν, όπως λένε, το παρελθόν είναι μια ξένη χώρα, τότε εκείνος ήταν για χρόνια εξόριστος στα εδάφη της. Ξένος, μόνος στον ίδιο του τον τόπο. Έπρεπε να φύγει, να παρεμβάλει τουλάχιστον έναν ωκεανό ανάμεσα στα περασμένα και τα τωρινά. Για αυτό και πήγαινε απέναντι, στο Νέο Κόσμο. Σε μια χώρα όπου η επιδίωξη της ευτυχίας αποτελεί άρθρο του Συντάγματος. Δεν πήγαινε για να την ανακαλύψει, αλλά για ν' αφευθεί στην απελευθερωτική της δύναμη. Μήπως και σβήσει αυτή τη δεύτερη καρδιά που χτυπούσε μετρώντας μέσα του το πριν.</p>	<p>Se quello che dicono è vero, ossia che il passato è un Paese straniero, lui vi aveva trascorso lunghi anni di esilio. Si sentiva estraneo, solo, nel suo stesso Paese. Avvertiva il bisogno di scappare, di mettere almeno un oceano tra gli eventi attuali e quelli passati. Per questo si era recato sull'altra sponda, nel Nuovo Mondo. In un Paese in cui la ricerca della felicità è un diritto sancito da un articolo della Costituzione. Non c'era andato con l'intenzione di scoprirlo, ma con quella di abbandonarsi alla forza liberatoria che esso possedeva. Nella speranza di mettere a tacere quel secondo cuore che batteva dentro di lui scandendo senza sosta gli eventi ormai trascorsi.</p>

**Titolo:** *As exiliadas* di Andrea Nuñez Brións (2019) (poema inedito)

**Introduzione:** Andrea Nuñez Brións, laureata in Filologia Ispanica (Universidade de Santiago de Compostela), insegna Lingua Spagnola presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Attivista politica e femminista nonché poetessa, focalizza tutti i suoi progetti nelle questioni sociali di genere e nella sua lingua natale, il galiziano. Partecipa attivamente a progetti collettivi attraverso gruppi poetici come ad esempio “As Candongas do Quirombo”. Fra le sue opere si distingue una tematica erotica e critica contro il capitalismo, l'eteropatriarcato e viene denunciata la mancanza di consapevolezza ecologica. È autrice di *Corrente do esquecemento* (Aturuxo 2007), *Todas as mulleres que fun* (Corsárias 2011) e coautrice di opere collettive come *150 Cantares para Rosalía de Castro* (e-book 2015) o *Diaspora do amor balea* (Caldeirón 2018), raccolta poetica che vinse il XII Premio de Poesía Erótica Illas Sisargas.

**Traduzione di:** Paula Marqués Hernández, docente di Studi Catalani presso l'Università Ca' Foscari

**Musica:** Aida Saco Beiroa, composizione musicale ideata per l'evento (Inedito)

GALIZIANO	ITALIANO
<p>As exiliadas somos moitas e estamos en todas partes, falamos en linguas que non son as nosas e mordémonos esa lingua cada vez que pronunciamos “再见” (zàijiàn) “arrivederci” ou dicimos “jërëjër”.</p> <p>Se alguén nos pregunta negamos coa cabeza e dicimos mentiras porque é difícil explicar o que doe pechar unha outra porta, ou soltar (sempre soltar) e comezar de novo notras rúas, noutros mares ou noutros afectos.</p> <p>As veces, mostramos as nosas cicatrices ao mundo e vésenos nesas marcas o peso da vida Nelas reconhecemos o frío xélido do inverno na Manchuria unha caída en bicicleta no sur de Europa, unha malaria na calor de Guinea Bissau ou o momento en que lle dis adeus ao teu amor na estación de Coyoacán.</p> <p>E trozamola lingua e encóllesenos o peito, pero seguimos.</p>	<p>Le esiliate siamo in tante e ci siamo dappertutto, parliamo in lingue che non sono le nostre e ci mordiamo la lingua ogni volta che pronunciamo “再见” (zàijiàn) “adeus” o diciamo “jërëjër”.</p> <p>Se qualcuno ci domanda, neghiamo con la testa e diciamo bugie perché è difficile spiegare quanto fa male chiudere un'altra porta, o lasciar perdere (lasciar sempre perdere) e cominciare di nuovo altre strade, altri mari o altri affetti.</p> <p>A volte, mostriamo le nostre cicatrici al mondo e ci si vede in quei segni il peso della vita. In esse riconosciamo il freddo gelido dell'inverno in Manciuria, una caduta in bicicletta nel sud d'Europa, una malaria nel caldo della Guinea Bissau o il momento in cui dici addio al tuo amore in stazione a Coyoacán.</p> <p>E ci mordiamo la lingua e ci si stringe il petto, ma proseguiamo.</p>

<p>Seguimos aínda que ninguén sabe o que levamos na maleta, nin tampouco o momento en que cuspimos no chan das fronteiras E reconhecemos privilexios (ou a falta deles)</p> <p>Na diáspora, as voces das nosas nais poden facernos chorar iodo e que nun microsegundo percorras o camiño imaxinario até chegar a casa.</p> <p>Pero na diáspora, non sabes ben onde é casa. Da igual o número de anos que pases fora, como percorras esas rúas, e cantes esas cancións, comas esas comidas, Importa pouco como pronuncies “maison “, “home”, “casa mia” decátaste sempre de que nunca, nunca é “fogar”, e ti sempre, sempre serás estranxeira.</p>	<p>Proseguiamo anche se nessuno sa quello che abbiamo nella valigia, neanche il momento in cui sputiamo per terra sui confini e riconosciamo privilegi (o la mancanza di essi)</p> <p>Nella diaspora, le voci delle nostre nonne possono farci piangere iodio* e che in un microsecondo tu percorra la strada immaginaria fino ad arrivare a casa.</p> <p>Ma nella diaspora, non sai bene dov'è casa. Fa niente il numero di anni che tu stai fuori, come tu percorri quelle strade, e canti quelle canzoni, mangi quelle bontà, Non importa come tu pronunci “maison”, “home”, “minha casa” ti sei sempre resa conto che mai, mai è “casa tua”, e tu sempre, sarai sempre straniera.</p> <p>*espressione utilizzata da Olga Novo nel suo libro poetico A cousa vermella attraverso i versi “e para ladrar así ás veces é preciso chorar iodo”.</p>
---	---

GRAZIE

GRÀSIE

DANKE

MERCI

СПАСИБИ

OBRIGADO

MULȚUMESC

TACK

GRACIAS

DĚKUJEME

GRÀCIES

THANK YOU

DZIEKUJĘ

ESKERRIK ASKO

ΕΥΧΑΡΙΣΤΩ

GRAZAS



Università  
Ca' Foscari  
Venezia





Università  
Ca' Foscari  
Venezia



